

Felice Accame  
Dal Libretto delle Assenze, 54  
1 giugno 2020  
**Proliferazioni disciplinari**

1.

Con la gentilezza che lo contraddistingue, Guglielmo De Feis mi ha mandato un suo articolo in anteprima, ovvero prima che venisse pubblicato. Comincio a leggerlo e presto, quando inizia a parlare delle tesi di una psicologa, mi interrompo per scrivergli: “corregga un orribile refuso all'inizio: non 'psicologa internazionale' ma 'interazionale' (immagino)”. Immaginavo male. Dopo un po' mi arriva la risposta: “Professore, in realtà volevo proprio scrivere la parola orribile... Ho trovato diversi documenti in lingua inglese, in cui la definiscono proprio in questo modo, inteso come esponente della 'International Psychology' e non come psicologa di fama internazionale”.

2.

La trovo anche in alternativa a “global psychology” e mi chiedo se ce n'era proprio bisogno. Mi interrogo, allora – ancora una volta -, sulle divisioni del sapere e mi dico: i criteri, di solito, sono due, o l'uno o l'altro – o individuo un sapere per l'oggetto - come nel caso della “biologia”, studia la vita nelle sue varie forme, e se è “biologia molecolare” studia la vita a partire da quel suo elemento costitutivo – o lo individuo, lo isolo dal resto, per il punto di vista che assumo nei suoi confronti – come, per esempio, quando passo dall'analisi grammaticale all'analisi logica di una frase: la frase è sempre la stessa ma guardo ai suoi elementi costitutivi per le funzioni che svolgono su due piani che considero indipendenti. Mi viene in mente che potrei anche fare l'esempio dell'alternativa tra olistico e riduzionismo – innegabilmente rappresentano due punti di vista -, ma poi mi dico che incontrerei non poche difficoltà a formularne i rispettivi metodi: il medico olistico, per esempio, che fa per prendere in considerazione un “tutto” che, di principio – per la sua categorialità – non può essere determinato ? E il medico riduzionista, peraltro, che fa per prendere in considerazione solo quella “parte” che, di principio – per la sua categorialità – non può essere determinata ? Nulla fa e nulla può fare, però, ci campa lo stesso o, detto in altre parole, riesce a disciplinarizzarsi alla faccia del criterio che ha usato per farlo – palesemente non distintivo.

Qui siamo al punto direi “sociologico” della questione: le discipline nascono così, dotate di una legittimità criteriologica spesso dubbia, ma nascono lo stesso e, a volte, crescono e infloridiscono, fin proliferano nonostante i loro incerti natali. Fatto è che le istituzioni del sapere – le istituzioni che, ratificando le disciplinarizzazioni, consentono e promuovono la somministrazione del sapere e la sua riproduzione – rispondono a loro volta a criteri che nulla hanno a che fare con la verifica metodologica di questo sapere ma, piuttosto, con il criterio di fornire uno stipendio a questo o a quello, evitando alla bell'e meglio sovrapposizioni al fine che a questo o a quello pochi colleghi rompano le scatole troppo presto. E' la versione farsesca – quella delle università e dei centri di ricerca del mondo intero – del principio di specializzazione.

3.

E quando l'oggetto risulta essere una metafora irriducibile ? Mi chiedo che succede e, subito – bello e pronto, caldo caldo -, mi si presenta l'esempio perfetto.

A volte ritornano, d'accordo, ma non sono più loro. Ricordavo il Mauro Ceruti “costruttivista” il cui “costruttivismo” già mi aveva dato da pensare a suo tempo, ma non sapevo che, nel frattempo, fosse caduto da cavallo. Nel recensire un libro mi informa che, in una delle tante mie assenze, sono nate due nuove discipline. Una di queste è la collassologia. Di che si occupa, per Ceruti complessologo cui le esse sono sempre piaciute, è presto detto: trattasi di un “campo di ricerca scientifica transdisciplinare volto all'analisi e alla sintesi di dati e cifre concernenti l'attuale complessa situazione globale e allo studio del collasso di civiltà non come un evento unico e inevitabile, ma come una serie di eventi catastrofici (...) in un contesto di cambiamenti progressivi destabilizzanti”.

Perché no, mi dico, all'insegna del che “glietocca fa pè magnà”, ci stanno anche i collassologi. Prendi “proctos” o prendi “colpos” e, con il minimo di spesa, ci fai la “proctologia” e la “colpologia” - gli appassionati non mancano (ai quali, peraltro, la definizione di “campo di ricerca scientifica transdisciplinare volto all'analisi e alla sintesi di dati e cifre concernenti l'attuale complessa situazione globale e allo studio” rispettivamente “dell'ano e della vagina non come un evento unico e inevitabile, ma come una serie di eventi catastrofici (...) in un contesto di cambiamenti progressivi destabilizzanti” andrà benissimo). Ma c'è un però e qui Ceruti parteggia apertamente con i collassologi di cui sta parlando. “Gli autori”, infatti, “sostengono che le conoscenze scientifiche sono indispensabili”, d'accordo, “ma mostrano anche che non bastano a definire un ambito problematico così complesso come il collasso”. Ahia – lo sapevo: le conoscenze scientifiche non bastano – e quando si cade da cavallo ci se ne avvede subito. Vorrebbero costoro, pertanto, “arricchire la collassologia di un approccio che li porta a immergersi in questioni etiche, spirituali e metafisiche” ed eccoci allora, inevitabilmente, alla seconda – indispensabile come il cacio sui maccheroni - nuova disciplina, la “collassosofia”. Come se – per riprendere un esempio che ho lasciato lì – alla “proctologia” e alla “colpologia” non potessimo far mancare una “proctosofia” o una “colposofia”, perché, come dice Ceruti, occorre “dare al contempo altrettanta importanza a ciò che accade all'esterno (materiale e politico) e al percorso interiore (spirituale)”. Così, meglio dei pani e dei pesci che dopo qualche giorno vanno a male, si moltiplicano le più durevoli cattedre. Che tutto ciò si sostenga sulla nota ripartizione metaforica di “esterno” ed “interno” non può preoccupare di meno, perché la filosofia – come avrebbe detto una modista demodè – “va bene su tutto”.

4.

Convive l'antropologia con l'etnologia, convivono perfino la semiologia con la semiotica – nessuno sta lì a storcere il naso se le differenze consistono soltanto nella nazionalità di chi se ne occupa – fondamentale è che, per quell'occupazione, riceva lo stipendio. Il “neuro” - lo stesso “neuro” che un tempo stava solo davanti a “logia” - lo metti davanti a “biologia”, a “psichiatria”, a “psicologia”, a “filosofia”, a “linguistica”, a “economia” e – come dividi, imperi – financo a “marketing” - e fa cattedre. Che proprio non si possa garantire che l'una non metta becco nell'altra – che piena piena indipendenza non ci sia né come punti di vista né, tantomeno, come oggetti – bisogna che s'impari a mandarla giù. E' la cultura, amor mio: tu, prima di parlare di “transdisciplinarietà” che male mai non fa come non ne ha fatto, per anni, parlare di “interdisciplinarietà”, prima, segnati i tuoi confini e spara a chiunque si avvicini. Come fa un buon psicoanalista: sei uno psicoanalista? No? E allora non puoi parlare di psicoanalisi. Sei un filosofo? Sei un medico? No? E allora non puoi parlare né di filosofia né di medicina. Sei un proctofilosofo? Sei un colposfilosofo? No? Davvero? E allora sugli orifizi – a maggior ragione sul versante della loro “interiorità” - non puoi parlare.

4.

Mi viene sempre in mente quello splendido racconto di Anatole France, *La camicia* – credo sia del 1904. Cerca che ti ricerca la Cosa da Cercare, il protagonista entra nella più grande biblioteca del suo tempo, gli viene incontro un vecchio che lo accompagna lungo corridoi ed enormi stanze le cui pareti sono interamente foderate di libri e, indicandole con il dito, gli dice: “Vede, signore, vede tutti questi libri, beh, sono il patrimonio dell'umanità studiosa e non ce n'è due che dicano la stessa cosa su qualsiasi argomento”. Vado a memoria, ma questa amara constatazione spiega tutto quanto. O quasi.

Nota

Cfr. M. Ceruti, *Se la fine del mondo non è una catastrofe*, in “Il domenicale” del “Sole 24 Ore” del 31 maggio 2020. I collassologi sono Pablo Servigne, Raphael Stevens, Gauthier Chapelle e il loro libro si intitola *Un'altra fine del mondo è possibile. Vivere il collasso (e non solo sopravvivere)*, Treccani, Roma 2020.

---

## Enrico Maretti su Giuseppe Peano

Il saggio di Enrico Maretti sull'opera linguistica di Giuseppe Peano è stato pubblicato sul Quaderno 4 rosso di Nuovo 75 nell'autunno del 1969. Con una breve nota introduttiva di F.A. (1).

L'ingegnere Enrico Maretti (Napoli 1922-Milano 1980) è stato una figura determinante nella Scuola Operativa Italiana. Contribuì alla progettazione dell'Adamo II, la macchina che fu esposta alla mostra-congresso dell'automazione svoltasi a Milano nel 1956, e al progetto della "macchina che osserva e descrive gli eventi del suo ambiente" o "cronista meccanico" a cui lavorò con Ceccato, Beltrame e Potenza per alcuni anni a partire dal 1960 (i risultati di questo secondo modello vennero presentati in una relazione tenuta da Ceccato al IV Congresso Internazionale di Cibernetica, a Namur, nel 1964).

Maretti era un ingegnere umanista. Dopo la laurea in ingegneria industriale si dedicò a progettare e costruire linee di montaggio automatiche per importanti industrie italiane automobilistiche e metallurgiche. La collaborazione con Ceccato proseguì dopo la costruzione dell'Adamo II e della "cronista meccanico" con le attività di ricerca del Centro di Cibernetica e di attività linguistiche del CNR presso l'Università di Milano. In seguito Maretti continuò a dedicarsi all'insegnamento e alla ricerca nell'ambito dell'automazione linguistica in campi specializzati: in particolare nelle scienze giuridiche e in filologia, ideando programmi per la classificazione automatica di documenti giuridici e sistemi per automatizzare l'analisi linguistica di testi antichi. Elaborò anche programmi per la verifica automatica della consistenza logica delle dimostrazioni e diresse dal 1976 i progetti di informatizzazione per la Regione Lombardia. (2)

In questo saggio Maretti analizza la proposta di Peano di una lingua internazionale, quel "Latino sine flexione", che avrebbe reso possibile lo scambio di informazioni superando l'ostacolo delle diversità linguistiche. Come fa notare Maretti nella conclusione del suo saggio: "assai curioso appare l'assoluto disinteresse mostrato dalla maggior parte dei linguisti moderni, pur nella grande fioritura dei nuovi sistemi di analisi di tipo algebrico applicati alla descrizione del fenomeno linguistico". Al di là delle considerazioni storiche che possono essere elaborate alla luce di questo ennesimo caso di censura ideologica di un paradigma innovativo (3) sono interessanti soprattutto le raffinate analisi in operazioni a cui Peano giunge nel ricercare gli elementi comuni alle diverse lingue.

---

### NOTE

- (1) "Questo memorandum su un particolare aspetto dell'opera di Giovanni Peano - che Enrico Maretti uno dei pionieri e dei più illustri rappresentanti dell'automazione in Italia ci ha gentilmente concesso - ha per noi più di un interesse. Al di là, infatti, dell'ovvio doveroso omaggio a quel legame strettissimo, quanto per lo più ignorato, che unisce P. al mondo scientifico contemporaneo (elaboratori elettronici, matematica, linguistica di vari indirizzi), i problemi della formalizzazione del linguaggio, o di tutte quelle pratiche della sua riduzione, e di una relativa "grammatica" sono parte indispensabile nel programma nostro di descrizione delle discipline in chiave metodologica e di ri-virgineo approccio di istanze classificatorie che il potere e la classe cui la storia vuole pertenga con i loro e solo loro profitti avevano inesorabilmente separato (scienze dell'uomo, fisiche e sociali, per l'appunto). Cioè a dire, il tutto, che sappiamo benissimo che i Leibniz, Peano temevano la lingua; che il loro internazionalismo era tutto corporativizzato, che l'opposizione agli stati nazionali era da essi anticipata solo sul veicolo linguistico delle scienze, e non sulla canna dei fucili rivolta ai padroni della scienza stessa; ma sappiamo anche che di ciò ce ne frega poco e niente, ora. A coinvolgerci è più la misura del dislivello

fra modello e sua riduzione, fra lingua e pezzi con regolo di combinazione assunti per una sua rappresentanza. Ed ancora, un criterio di soddisfazione, di questa rappresentanza. Perché oggi — se prioritario nell'uomo è l'economico — almeno noi occidentali non parliamo tutti in Interlingua? O la comunicazione “scientifica” è ben lungi dall'andarsi ad identificare con l'attuale risultato dello scontro di sopravvivenza fra tutte le forme di comunicazioni formulate? E' nostra convinzione che se ci chiedessimo ulteriormente l'origine della condizione propria alla comunicazione di scienza come anche “qualsiasi”, si intravederebbe ciò che nessun Peano ha mai sognato: la scienza e le sue parole lontane dai loro operatori, umani. (F. A)” [ndr Felice Accame]

(2) Le informazioni biografiche su Enrico Maretti sono tratte dalla rivista “Informatica e diritto” – Fascicolo n. 2/3-1980, XVIII disponibile on line al link: [http://www.ittig.cnr.it/EditoriaServizi/AttivitaEditoriale/InformaticaEDiritto/1980\\_02-03\\_005-018\\_Ciampi.pdf](http://www.ittig.cnr.it/EditoriaServizi/AttivitaEditoriale/InformaticaEDiritto/1980_02-03_005-018_Ciampi.pdf)

(3) Nella “Storia del pensiero filosofico e scientifico” a cura di Ludovico Geymonat, volume VI, nel saggio di Corrado Mangione dedicato a “Logica e problema dei fondamenti nella seconda metà dell'Ottocento”, vengono dedicate a Giuseppe Peano due pagine e mezza (pagg. 381-383). Solo alcune righe accennano alla sua ricerca di un “simbolismo sistematico” fondato sul latino lasciandola sullo sfondo di ciò che viene dichiarato essere il principale contributo di Peano (salvo poi svalutarlo subito dopo con maestria teoconica) alla storia della logica, ovvero il primo tentativo di “determinazione assiomatica dell'aritmetica”.

Dice Mangione: “La determinazione assiomatica dell'aritmetica, che pur operante come abbiamo creduto di mostrare, resta tuttavia solo implicita nella sistemazione dedekindiana, viene proposta per la prima volta nel 1889 dal matematico e logico Giuseppe Peano (1858-1932) negli *Arithmetices principia nova metodo exposita (Principi dell'aritmetica esposti con un metodo nuovo)*. Il volume è scritto in latino ma in effetti del latino Peano si serve solo nella prefazione e per proporre un sistema di *Logicae notationes* che costituiscono non certo il primo (al solito bisogna in questo campo far posto a Frege) ma certamente il più fortunato e indovinato tra i simbolismi matematici escogitati in questo campo. Noi comunque, per comodità del lettore, enunceremo gli assiomi in linguaggio comune.” E poi prosegue sintetizzando gli assiomi di Peano e confrontandone il sistema con l'approccio di Dedekind da cui il primo esce malamente sconfitto dal momento che “[...] mentre nel caso di Dedekind siamo di fronte a un tentativo di *fondazione* dell'aritmetica, nel caso di Peano siamo di fronte invece a un tentativo, anche se indubbiamente geniale per il suo tempo e decisamente significativo, di *sistemazione* della teoria dei numeri.” Risolto in quattro e quattr'otto il sistema di analisi algebrica del linguaggio con una scomoda e inutile complicazione (“per il lettore”, ma, implicitamente, un po' per tutti) si passa a snobbare il sistema assiomatico di Peano come un'opera di “sistemazione”, una metafora che ricorda attività di secondo piano come certi lavori casalinghi che si lasciano a personalità di secondo piano (donne, servitù), mentre i grandi geni sono occupati a “fondare” la disciplina. E' evidente che Dedekind rivesta un maggior prestigio agli occhi di Mangione, che valorizza positivamente con grande insistenza il contributo che l'opera di Frege e Dedekind hanno fornito alla logica e alla matematica. Si legge ad esempio nelle pagine precedenti (pag. 357):

“Dopo di essi la fondazione della matematica non poteva più configurarsi come ricerca delle condizioni psicologiche in grado di giustificare determinati procedimenti intellettuali: sono i concetti stessi e le loro mutue relazioni che vengono in primo piano, non più strutture dell'esperienza, ma strutture, vincoli logici tra i concetti.” Ovvero il valore di questi studiosi sarebbe quello di avere staccato completamente la logica e la matematica dalle operazioni mentali che le costituiscono. Il che a me non sembra affatto così positivo come Mangione cerca di far passare come un'ovvietà. In base a questo criterio, invece, vincitore di gran lunga mi pare esca dal confronto, se confronto si vuole fare, il buon Peano, che non si occupa di “fondare” ma di analizzare, mettere ordine, appunto, comprendere e, fatto questo, trovare un modo per comunicare in modo efficace le proprie analisi a quella comunità scientifica che si spera sempre condivida l'obiettivo comune di progredire nella consapevolezza e nella conoscenza di come pensiamo e di quello che facciamo.

Margherita Marcheselli

L'opera linguistica  
di Giuseppe Peano

1. Le odierne direzioni di ricerca della linguistica si configurano, o aspirano a configurarsi, quasi totalmente come adeguamento a metodologie e procedure tipo della matematica e della logica formale, anche indipendentemente dal sostrato teorico su cui si fondano i diversi canoni linguistici. Questa tendenza, poi, su un diverso piano prospettico, si suddivide in due partizioni, a seconda che l'impianto formalistico-matematico venga considerato strumento mediatore verso l'uso di artefatti digitali o, al contrario, strumento gnoseologico per una più profonda, o per lo meno diversa, analisi del fatto linguistico. Il fondarsi di questo atteggiamento, sentito sia come abito mentale che come metodo d'indagine, ha avuto pochi precursori: in queste note brevissime ci proponiamo di delineare l'opera linguistica di Giuseppe Peano, fra questi pochi precursori uno dei più validi e dei più dimenticati.

Insigne cultore di matematica e di logica, egli dedicò la sua attenzione al problema della lingua, riguardandola anzitutto sotto il profilo della comunicabilità e basando la sua ricerca sull'impianto metodologico del *Formulaire Mathématique*. Pur non illudendoci di poter ricostruire, nella ristretta misura di questo scritto, il pensiero autentico del Maestro, ci auguriamo che esso suoni almeno invito ai linguisti a rileggerne e rimeditarne le Opere. Od almeno a ricollocare i suoi studi, ora troppo ignorati, nel discorso storico sulla linguistica matematica: essa infatti, esplorata ab initio da Leibniz, ha nell'opera di Peano acquisito più accentuato rigore e più possibilità di confluire in algoritmi. E questo molti decenni prima che l'attualizzarsi degli artefatti elettronici digitali ed una diffusa propensione all'automatismo (e quindi ad una preliminare necessaria strutturazione matema-

tica) creassero le condizioni per un più facile superamento della barriera mitica fra scienze umane e scienze formali.

2. « E' noto che fino a cento anni fa, circa, la lingua latina era la lingua internazionale nel campo scientifico. Scrivevano costantemente latino Leibniz, Newton, Eulero, i Bernoulli, e ancora Gauss, Jacobi, ecc. Pubblicarono in latino le loro opere principali, ma poi si cominciò a scrivere nelle lingue nazionali. Oggigiorno i lavori scientifici sono scritti nelle varie lingue neolatine, nelle differenti lingue germaniche, in più lingue slave, ecc. I giapponesi, che fino agli ultimi anni scrivevano inglese, ora stampano in giapponese. Così ricevo in questa lingua un lavoro del sig. Kaba sulle funzioni ellittiche. (Atti della Accademia di Tokyo, 17 gennaio 1903).

Questo stato di cose, che fu detto la nuova torre di Babele, non interessa molto i dilettanti di scienza. Essi possono limitarsi a leggere i libri nelle lingue che conoscono, aspettando la versione degli altri.

Ma chi lavora al progresso della scienza si trova nell'alternativa o di dover studiare continuamente nuove lingue, ovvero di pubblicare ricerche già note ».

In questo brano di apertura alla memoria « Il latino quale lingua ausiliaria internazionale », si delinea con immediata evidenza il tema propulsore degli studi linguistici di Peano: la formulazione di uno strumento di comunicazione universalmente valido nell'ambito delle scienze. L'osservazione potrebbe apparire banalmente ovvia e la correlativa prospettata soluzione del **latino minimo** eccessivamente schematizzante e semplicista. Però l'ovvietà dell'osservazione non ha inciso minimamente nel sollecitare un'azione, almeno ritardante, contro l'effetto centripeto e disgregatore della moltiplicazione delle lingue nazionali nelle comunicazioni scientifiche; al contrario, nel quadro di questo fenomeno differenziatore si è determinata una tendenza alla creazione nei sistemi linguistici di sottosistemi gergali, sempre meno universali e sempre più chiusi alla comunicazione: la giustificazione di questo fenomeno è l'idea abbastanza volgare e sostanzialmente falsa di facilitare la comunicazione. La funzione differenziante, classista o personale, si oppone all'unificazione della scienza, quasi come affermazione di una personalità autentica: il tipo **uomo di Pietramala**, che suscitava l'irrisione di Dante, riafferma la sua perenne attualità in questo fenomeno.

L'aver messo in rilievo il moltiplicarsi delle modalità di comunicazione e l'aver affermato l'opposizione a questa tendenza, acquista maggior valore provenendo da un matematico, che proprio per l'internazionalità del sistema linguistico in uso, è il meno influenzato negativamente dal fenomeno; questo interesse in Peano appare come ulteriore conferma delle capacità di sintesi e di semplificazione da Lui applicata alla matematica ed alla logica.

La soluzione proposta non può essere considerata originale, ché essa è in principio esposta nelle opere di Leibniz, anche se l'interesse autentico del filosofo non è volto alla costruzione di una lingua internazionale, bensì alla ricerca di una **caratteristica reale**, controparte linguistica della sua visione del mondo. L'indicazione esplicita per l'uso del **latino sine flexione** si trova nelle « Grammaticae Cogitationes », in cui si cita un monaco armeno che, pur esprimendosi in latino sine flexione, si faceva comprendere facilmente e nei « Nouveaux Essais », in cui viene ricordata una lingua semplificata, costruita sul latino del P. Labbé. Questa discendenza leibniziana è esplicitamente indicata da Peano nel primo articolo della serie dedicata alla linguistica « De latino sine flexione », pubblicato nel 1903 nel vol. VIII della *Revue de Mathématique*, in cui sono ripresi e sviluppati gli enunciati di Leibniz. E' chiaro però che la ripresa di queste idee, in diversa chiave metodologica e l'illustrazione di idee, spesso solo confusamente delineate, non potevano derivare se non da un quadro metodologico che virtualmente le contenesse: lo stesso quadro metodologico, sottratto alle mode dell'attualità, che aveva condotto Peano alla formulazione dei principi logici del Formulaire.

Il procedere riduttivo delle relazioni grammaticali è così descritto nel saggio « Il latino quale lingua ausiliaria internazionale »:

« Lo studio da me iniziato, è basato sopra una serie di uguaglianze logiche, contenenti, in un membro, una parola, o una flessione, che non è contenuta nel secondo membro. Quindi se noi sostituiamo costantemente al primo membro, il secondo, si può mandare via dal latino quella parola o quella flessione. Così procedendo in questi studii, si arriverà a determinare qual'è il minimo numero di parole, affissi e suffissi, sufficienti ad esprimere ogni idea, cioè a costruire il **latino minimo**. Questo metodo è un'applicazione della **logica matematica**, la quale appunto, con una successione di uguaglianze, permette di scomporre un insieme di idee matematiche in primitive e derivate ».

La ricerca diretta alla riduzione dei nessi sintattici ed alla loro trasformazione da sistemi flessionali a sistemi di posizione, è consona ai fini pratici dell'Autore: in questo ancora differenziandosi da Leibniz, fautore di una grammatica latina universale, che, riunendo in sé la ricchezza di espressione di tutte le altre lingue note, si presenterebbe come **specchio dello spirito umano**, rendendo visibili, attraverso i caratteri, i concetti di cui questi sono l'immagine fisica.

Al massimo il latino assume la funzione di strumento metalinguistico, con cui iniziare il discorso diretto alla costruzione della vagheggiata **lingua di Adamo**: strumento di transizione, quindi, e non permanente nell'uso.

Analogo andamento divergente ritorna nelle scelte del lessico: in Leibniz esse sono condizionate dall'adeguamento al canone della validità universale al fine di fondare una specie di inventario del sapere dell'uomo: brevemente all'edificazione della Enciclopedia dimostrativa. In Peano, al contrario, queste scelte sono condizionate dal criterio della raccolta a fattor comune dei termini in uso nelle lingue scientifiche, al fine di agevolare l'apprendimento: nel latino egli rileva questo valore di internazionalità del vocabolario (« Resulta evidente quod vocabolario internazionale est latino, et est documento pro historia de civilizatione in Europa ». *Interlingua*, Foà, Torino 1924).

Giuseppe Peano ha esattamente valutato la forza

unificatrice di un mezzo di comunicazione sovranazionale e non ha esitato ad affrontare un argomento né facile, sotto l'aspetto teorico, né stimato in sede accademica. Assai curiosamente, infatti, esso svolge una funzione irritante che rende gli studiosi, pur seriamente accingentisi a tentativi di soluzione, **invisi od almeno oggetto di ironica sufficienza**: evidentemente, nonostante l'atmosfera di scetticismo di cui la scienza si circonda, la maledizione biblica deve avere una certa efficacia, se ancora attualmente, in un periodo in cui tanto si parla di diffusione planetaria delle conoscenze ed in cui la tecnica ha già preparato gli strumenti per eludere la barriera delle distanze, si assiste ad un frazionamento sempre crescente delle lingue, con l'ovvio risultato di nullificare ogni strumento tecnico.

Tutto ciò, però, di nulla diminuisce il merito di quanti cercano, pur nelle innegabili difficoltà, di rendere parvenza di ragione ad una assurda situazione.

3. Il primo saggio di Peano sulla lingua internazionale (*De Latino sine flexione*, Riv. di mat., VIII, 74-83), svolge, senza ricorso a formalismi, l'argomentazione leibniziana sulle ridondanze delle regole grammaticali e sintattiche. Questa impostazione viene poi ulteriormente radicalizzata, giungendo alla conclusione che « analizzando le varie regole e flessioni grammaticali, si arriva al risultato che nessuna di esse è necessaria; e che la grammatica minima è la grammatica nulla ». Il saggio si presenta come dimostrazione attuale di questa affermazione: dapprincipio, infatti, esso è redatto in latino, ma, ad ogni nuova introduzione delle uguaglianze logiche, queste vengono utilizzate nella redazione, fino a giungere alla stesura in latino senza flessioni. In questa trasformazione la lingua perde il carattere sintetico per acquistarne uno analitico, avvicinandosi quindi alle lingue di evoluzione quali il francese e l'italiano, tipicamente analitiche.

L'affermazione sulla riduzione a zero dei nessi sintattico-grammaticali, può venire adeguatamente valutata situandola nel contesto culturale del tempo e sfrondandola dell'amplificazione polemica: non poteva, invero, sfuggire a Peano (ne fa fede l'esempio preso a prestito dagli scritti dell'amico G. Vacca, valente matematico e sinologo, dell'espressione cinese «  $\Lambda \Lambda \Lambda$  », l'uomo umaneggia con gli umani) il valore **grammaticale** della posizione delle parole in una successione lineare.

La trasformazione dei caratteri sintetici del latino verso quelli analitici dell'Interlingua, appare chiaramente dalla nuda elencazione delle citazioni leibniziane premesse ad ogni paragrafo del saggio:

- « § 1 - CASUS      Nominum casus semper eliminari possunt substitutis in eorum locum particulis quibusdam.
- § 2 - GENERE...    Discrimen generis nihil pertinet ad grammaticam rationalem.
- § 3 - NUMERO...   Videtur pluralis inutilis in lingua rationali.
- § 4 - ...VERBO    Personae verborum possunt esse invariables, sufficit variari **ego, tu, ille, etc.** ».

Analogia accentuazione semplificante si ritrova nella formazione del lessico, nel cui quadro ben si integra la regola per l'estensione del dizionario in dipendenza di almeno una coincidenza in due lingue neolatine:

« 3) Elige suo voce ex toto latinitate, etiam ex latino popolare. Igitur nos posse sume regula: "Omne

voce qui pertine ad duo lingua neolatino, p.ex. italo et franco, es latino" ».

Il saggio presenta in forma discorsiva e pianamente didattica tutte le idee guida dell'Autore sul « Latino sine flexione »; i successivi scritti però, pur riprendendo queste idee e non introducendo notevoli variazioni nelle regole costruttive della lingua, presentano l'argomento in modo assai più rigoroso e conciso. Una illustrazione completa del metodo è contenuta nelle due memorie:

De derivatione (Acc. pro Interlingua, III, 20-43, 1912); Algebra de Grammatica (Schola et vita, V, 323-336, 1930, Milano).

Il principio guida, non esplicitamente dichiarato, ma inferibile dai metodi di riduzione delle categorie grammaticali, postula l'uguaglianza di significato di particolari classi di espressioni:

arde = es ardente = habe ardore  
ardente = que arde = cum ardore

e quindi la loro sostituzione nella successione di parole senza (apprezzabili) alterazioni nel significato. Il principio va valutato in funzione dello scopo pratico cui tendono gli studi di Peano, che altrimenti ad esso ben gravi obiezioni si potrebbero muovere sul piano teorico; non diversamente però delle stesse gravi obiezioni applicabili a molti attuali atteggiamenti di pensiero sulla linguistica che, al contrario del fine limitato del **latino sine flexione**, pretendono di spiegare, con metodi sostitutivi giustificati soltanto a livello della forma, il fatto linguistico in senso globale.

Ad ogni categoria grammaticale viene fatto corrispondere un simbolo letterale di identificazione; dagli esempi prima illustrati derivano le relazioni:

$V = es + A = habe + N$   
 $A = que + V = cum + N$

in cui,

V sta per « verbo »

A sta per « aggettivo »

N sta per « nome »

mentre i caratteri « + » e « = » si riferiscono alle operazioni da svolgere:

= specifica l'operazione di sostituzione o riscrittura (o alternativamente la relazione di equivalenza);  
+ specifica l'operazione di somma ordinata delle sequenze costitutive degli operandi (concatenazione).

Con il carattere « — » viene definita l'operazione inversa della concatenazione (dissociazione):

es = V — A

habe = V — N

que = A — V

cum = A — N;

equivalenze che potranno essere lette:

es produce il verbo dall'aggettivo,

habe trasforma il nome in verbo, etc.

La medesima procedura viene poi applicata sull'ambito più ristretto della parola isolata:

ardente = arde + —ente

ardore = arde + —ore

da cui generalizzando:

$A = V + — nte \quad — nte = A — V = que$

$N = V + — ore \quad — ore = N — V$

$cum = A — V = (A — V) + (V — N) = que habe$

Introducendo l'elemento di valore nullo, indicato dal  $\emptyset = (V — A) + (A — V) = es que = es — nte$

$\emptyset = (V — N) + (N — V) = habe — ore$

Questi tipi di uguaglianze vengono applicate concatenando alla formula costruttiva le specifiche mo-

dalità delle lingue esaminate: questa analisi si configura sia come conferma di caratteristiche comuni, se esistono, sia come giustificazione di proposte innovative per la costruenda lingua artificiale. Il canone di scelta dell'uso innovativo si adegua, pur senza giungere alla definizione di un algoritmo, alla massima semplicità d'uso. Il sistema di uguaglianze sovrapponendosi con il suo rigido schematismo ai numerosi sistemi linguistici esaminati non si adatta come un perfetto calco alla realtà linguistica: è quindi in un certo senso « **approssimato** ». Le difficoltà implicate da questo sfasamento sarebbero difficilmente superabili in fase critica se la ricerca si ponesse mire più ambiziose di quelle poste chiaramente da Peano: sul piano strumentale esse si presentano come abbastanza inessenziali.

Riportiamo come esempio del metodo un passaggio dalla memoria « Algebra de Grammatica »:

« 4. A — V = que = — nte

Vocabulo **que** es thema de accusativo L. **quem**, nominativo **qui quod**, ablativo **quo**. Vive in F. **que**, I. **che**, H. **que quien**, P. **que quem**. Habe derivatos « quis quid ubi quibus quomodo quando », celebre regula de rethorica. Derivatos Anglo: **quality quantity quote**.

Ille habe origine commune (linguistas dice) cum A. **who what**, T. **wer was**. Et cum Graeco **pos**, unde **posologia** = « scientia de quantitate pro pharmacos ». In Russo es **Ko c'e**, Polono **Ktoro Ko**, Sanscrito **Kas Ka Kad**.

5. Vocabulos Latino usque Russo cum suffixo — nte = A — V: adjutante, **agente**, **appellante**, assistente, coefficiente,... (omissis). Si nos scribe **es** = V — A ante adjectivos precedente, resulta verbos: adjuta, age, appella, assiste, coeffice... (omissis). Russo habe solo verbos **concorre**, emigra, fabrica.

Viceversa si ante verbos nos pone que = A — V, resulta adjectivos praecedente. Suffixo —nte sume forma — nte post i: **pati patiente**, et in pauco verbo **suffice sufficiente**, Anglo **suffice sufficient**.

L. —nte habe origine commune cum Graeco —ont de **horizonte** = limitante, **ozon** = odorante (in chemia), **ion** = que i (in electricitate).

Latino **fer-ente** es identico ad Teutico (ge) **bär-end**, Graeco **pher-ont**, Sanscrito **bhar-anta**; suffixo de Anglo **bear-ing** es complicato. Aequalitates que nos considera, in plure casu es solo approximato. Per exemplo **studente** = "que stude", sed hodie **studente** = "inscripto in universitate".

Il sistema si amplia anche, sebbene occasionalmente, in analisi di espressioni più ampie delle parole: in realtà questo dilatarsi di interessi non è motivato dalla consapevolezza dell'efficienza dello strumento formale per la ricerca di invarianti al livello delle proposizioni ma, obbedendo rigorosamente ai limiti imposti alla ricerca, semplicemente da criteri di efficienza. Criteri che fatalmente dovevano condurre all'esame delle forme passive. Anche qui i criteri di algebrizzazione sovrintendono l'analisi. Chiamando P la forma passiva, dell'esempio

ama + P = es amato = quem ama  
si risale alla forma generale

$A = V + P = —to = quem$

$P = es —to = es quem$

La forma passiva è qui analizzata e ricondotta ad altre strutture equivalenti non in vista di uno studio su eventuali forme originali trasformate comuni. bensì per « unificare » i modi espressivi e derivare quando possibile un impianto dizionaristico più semplice.

Ad esempio dalla forma di participio passivo si giunge alla derivazione di verbi:

duplice = redde duplicato  
extrahe = redde extracto  
notifica = redde noto  
crystalliza = fi crystallo

Se indichiamo con «  $C_n$  » una categoria grammaticale e con «  $\div$  » l'operazione di concatenazione, le regole di riduzione del sistema hanno la forma  $f(C_n) = \text{vocabolo o tema} \div \text{suffisso o prefisso} \div \text{tema}$

Gli operatori ammessi sono due, specificati dai caratteri « + » e « - », per cui valgono le regole legali nell'algebra più la relazione, specifica al sistema

$$P + P = \emptyset$$

in cui P indica il passivo e  $\emptyset$  la trasformazione nulla.

La relazione traduce la regola « passivo de passivo es verbo primitivo ».

Queste regole applicate sistematicamente ad un contesto, permettono di operare delle trasformazioni, fermo restando il senso originale, da cui consegue la scelta dei vocaboli accettati nelle lingue artificiali: come seconda funzione agevolano la normalizzazione delle espressioni ed attraverso questa unificazione permettono una più facile comprensione.

4. Le applicazioni del Latino sine flexione, salvo una ristretta cerchia di matematici, non hanno avuto alcuna diffusione: destino comune a tutti i tentativi fino ad oggi sperimentati di rendere più agevoli le comunicazioni. Le ragioni di questi insuccessi sono state variamente analizzate, ma le critiche, severe ed alcune volte accettabili, non colgono affatto nel segno: esse si rivolgono sempre a particolari aspetti negativi delle lingue artificiali fondandosi sul confronto con le proprietà delle lingue naturali. Critiche spesso giu-

stificate ma che, ripetiamo, non colgono affatto nel segno dimenticando lo scopo di queste costruzioni, che è quello di facilitare la diffusione dell'informazione, pagando per questo incommensurabile vantaggio la perdita di alcune proprietà del linguaggio. Non è il caso di insistere su tale argomento né tentare qui una analisi delle ragioni vere e non dichiarate che si sono opposte a questi tentativi: chè allora dovremmo iniziare un trattato di psicoanalisi. Ci auguriamo che il bisogno più sentito della comunicazione ed il diffondersi dei mezzi automatici di calcolo, agibili soltanto con sistemi di comunicazione universali, aiuti ad infrangere il mito della torre di Babele.

Assai curioso appare poi l'assoluto disinteresse mostrato dalla maggior parte dei linguisti moderni, pur nella grande fioritura dei nuovi sistemi di analisi di tipo algebrico, applicati alla descrizione del fenomeno linguistico riguardo a questa metodologia di analisi, anche perché essa mantiene intatto il suo valore indipendentemente dal quadro generale della ricerca. Il sistema di Peano, pur finalizzato diversamente della linguistica descrittiva (si pone anzi in alternativo come linguistica normativa) e pur limitato nell'ampiezza del contesto avrà almeno diritto ad una qualche menzione: se non altro il principio della trasformazione, tramite equivalenze o regole di riscrittura, qui enunciato chiaramente per la prima volta, non può essere ignorato tanto più che di molte teorie linguistico-matematiche ne costituisce il fondamento. Evidentemente le parole di Kerckhoffs sull'interlingua: « c'est l'étendard de l'isurrection contre la routine et la tyrannie des vieilles grammaires » non sono ancora tanto attuali da sollevare il velo della dimenticanza dai primi originali contributi ad un diverso modo di analizzare il fenomeno linguistico.

Enrico Maretti

NOTA

Un'ampia scelta degli scritti di Peano è contenuta in Giuseppe Peano, Opere Scelte, a cura dell'Unione Matematica Italiana, 4 vol., Ed. Cremonese, Roma, 1958.

## Cristoforo Colombo e l'“Occidente”<sup>1</sup>.

Francesco Ranci

Pierre Dalla Vigna ha deciso di pubblicare quest'anno<sup>2</sup> due saggi, dedicati uno all'incontro epocale dei navigatori mediterranei con gli abitanti delle isole caraibiche, nel 1492<sup>3</sup>, e l'altro alla “falsa coscienza” di Colombo e Vespucci. Anticipando in tal modo un suo lavoro più ampio e *in fieri* sull'argomento delle soluzioni che il “pensiero occidentale” ha prodotto in merito al problema della “mediazione culturale” - e, soprattutto, del “tradimento” doppio, sia nei confronti della cultura di partenza che di quella di arrivo, che il lavoro di traduzione sembrerebbe inesorabilmente implicare. Un argomento che sicuramente merita un'attenzione più ampia e scrupolosa di quella che ha ricevuto finora<sup>4</sup>.

Sul genocidio perpetrato dai conquistatori europei nelle Americhe a partire dai primi viaggi di Colombo sono state messe a disposizione dei posteri poche descrizioni - e ancora meno, ovviamente, ce ne sono pervenute -, e ancor meno, a quello che dicono queste descrizioni, viene prestata la consapevole attenzione che sarebbe dovuta<sup>5</sup>. Dopo aver visitato nel 1986 i tre monumenti eretti in diverse isole dell'arcipelago delle Bahamas dove si poteva supporre che lo sbarco di Colombo fosse avvenuto, Stephen J. Gould notava che quell'avvenimento veniva ancora solennemente festeggiato, cinquecento anni dopo, persino in Giappone<sup>6</sup>, con cerimonie ufficiali inneggianti alla nuova era di “pace tra i popoli” che esso avrebbe inaugurato - mentre rileggendo i diari di Colombo stesso e le altre fonti dell'epoca risulta del

---

<sup>1</sup> Abbozzo di recensione a Pierre Dalla Vigna, **La distruzione del Paradiso. Meraviglia, orrore e genocidio nella conquista europea delle Americhe**, 2020 - o di riflessione a margine, che evita di anticipare, laddove non strettamente necessario, i contenuti del libro recensito.

<sup>2</sup> Quando cade il cinquecentenario dell'accordo tra Carlo V e Bartolomeo De Las Casas, che riparte per le Americhe insieme a qualche decina di contadini spagnoli con il progetto di fondare una colonia “pacifica”, nonché del massacro di spagnoli da parte della popolazione Azteca e della loro cacciata da Tenochtilan.

<sup>3</sup> Ovviamente, non si tratta del “primo incontro” tra europei e americani, e Dalla Vigna non lo considera affatto tale, menzionando anche il recente **L'America dimenticata** (2013) di Lucio Russo - ma si tratta, a quanto ne sappiamo oggi, comunque di un punto di svolta epocale.

<sup>4</sup> Nel suo **Excursus sullo straniero** (1908), ad esempio, Georg Simmel esamina la posizione dell'ebreo nel mondo cristiano, ma non quella del “marrano” (ebreo convertito al cristianesimo), su cui si focalizza l'analisi di Dalla Vigna. Ad esempio, Simmel nota come la tassazione nei confronti del cristiano fosse proporzionale al reddito, e quindi “individualizzata”, mentre l'ebreo pagava una tassa fissa. D'altra parte, lo stesso Simmel era figlio di ebrei convertiti e, in quanto tale, considerato “ebreo” e marginalizzato o escluso dagli ambienti accademici - e, presumibilmente, considerato “gentile” da parte ebraica. Da un lato, egli fa notare, l'opinione dello “straniero” non conta, dato che non viene riconosciuta la sua appartenenza al collettivo, ma dall'altro lato la sua opinione, a volte, io aggiungerei raramente, conta ancora di più proprio per questo fatto: in quanto “oggettiva”, nel senso di “imparziale”. Del “tradimento” Simmel si occupa analizzando il funzionamento delle società segrete, dove annota che coloro che vengono iniziati solo parzialmente fungono da “cuscinetto”, sacrificabile a tutela del segreto su cui si regge l'organizzazione.

<sup>5</sup> Di un fenomeno simile si lamenta George Orwell con i suoi compatrioti quando cita “il vasto Impero di cui nessuno parla”, in **The Lion and the Unicorn**, 1940.

<sup>6</sup> Nonostante la “civiltà occidentale” si sia manifestata in quei luoghi perfino con lo sganciamento di due bombe atomiche, e deciso in quattro e quattr'otto, e non certo a ragion veduta, sembrerebbe voler dire Gould basandosi sulle piuttosto note vicende (risposta ambigua dei giapponesi all'ultimatum e carenza generalizzata di conoscenze sull'effettiva potenza distruttiva dell'ordigno), che peraltro si limita ricordare la traversata di tre nuove caravelle, denominate secondo il canone colombiano, da Palos al “Cipango”, tanto agognato da Colombo cinquecento anni prima, del 1492.

tutto evidente come, secondo Gould “paradossalmente”<sup>7</sup>, si sia trattato di un genocidio. La spedizione di Ponce de Leon, ad esempio, che Gould ricorda celebrata nelle scuole come “la scoperta della Florida” nel 1513<sup>8</sup>, andrebbe invece considerata come espansione della pratica di “raccolta” di nuovi schiavi, destinati a sostituire quelli caraibici sterminati tra il 1509 e il 1512 in gran parte per opera dello stesso Ponce de Leon, Governatore (o “civilizzatore”, dal punto di vista “occidentale”) di Porto Rico<sup>9</sup>.

Inutile, o forse no, aggiungere che il tema e’ in questi giorni presente nelle cronache giornalistiche di rimozioni, provvisorie o definitive, delle statue dedicate a Cristoforo Colombo negli Stati Uniti d’America - sulla scia del movimento in favore della sostituzione delle cerimonie del “Columbus Day” con il contrapposto “Indigenous Peoples Day” (movimento la cui storia risale, volendo, all’“Indian Day” proclamato dal Governatore della California Culbert Olson nel 1939).

Il processo della comunicazione può essere visto, come suggerisce Dalla Vigna, come “biunivoco”, nel senso che i partecipanti devono tener conto dei rispettivi processi mentali per poter proseguire nel processo di comunicazione stesso, o come “univoco”, quando una delle due parti procede senza tener conto delle esigenze dell’altra, eventualmente fino al punto da distruggerla - ma per poter rendere tale, o biunivoco, tale processo, i partecipanti devono essere in grado, o mettersi in grado di risalire alle reciproche intenzioni a partire, in fin dei conti, dai reciproci comportamenti linguistici. Dalla Vigna focalizza il suo primo studio su quattro figure di interpreti e sul ruolo decisivo di alcuni di loro, in particolare della donna chiamata Malinche dagli Aztechi, e Marina dagli spagnoli, nel facilitare la rapida distruzione del regno degli Aztechi da parte dei “conquistadores”. Della clamorosa impresa politico-militare compiuta “da Hernán Cortés”, partito con qualche centinaio di soldati nel 1519 e impadronitosi di un impero che contava oltre 20 milioni di abitanti (il doppio della stessa Spagna), sono state proposte spiegazioni assurde e offensive nei confronti degli Aztechi e del loro sovrano Montezuma - secondo Julian Jaynes, ad esempio, sarebbero stati dotati di un cervello ancora “primitivo” rispetto a quello degli spagnoli<sup>10</sup>. Esaminare con cura l’aspetto “interculturale” della vicenda, come fa Dalla Vigna, consente invece di comprendere come, fermo restando che a noi oggi non rimane la versione dei fatti di Montezuma e ferma

---

<sup>7</sup> Paradossalmente un po’ come risulta paradossale che la democrazia ateniese abbia condannato a morte Socrate, poi eletto a martire del libero pensiero dalle democrazie moderne, a loro volta fondate sui principi della democrazia ateniese. O come risulta paradossale che Gould, dopo aver denunciato il “razzismo scientifico” moderno come riformulazione della “bugia di Platone”, si stupisca che “il primo contatto dei popoli extraeuropei con l’Occidente” sia coinciso con il primo genocidio “moderno”. Più’ che di paradossi, insomma, sembrerebbe il caso di parlare di conseguenze largamente prevedibili di configurazioni ideologiche che rifiutano per partito preso e *in toto* il principio che considerano loro opposto, chiamandolo “oriente” piuttosto che in altre maniere.

<sup>8</sup> Ma negli Stati Uniti si preferisce far iniziare la storia nazionale con lo sbarco degli inglesi in Virginia e poi in Massachusetts, un secolo dopo.

<sup>9</sup> Stephen J. Gould, “A Cerion for Christopher”, in **Leonardo’s Mountain of Clams and the Diet of Worms**, 1998, p. 215 ss.

<sup>10</sup> Julian Jaynes, **Il crollo della mente bicamerale e l’origine della coscienza**, 1976.

Affermazione che si appoggia solamente sulla debolezza delle altre spiegazioni e che va inquadrata tra la datazione del “crollo della mente bicamerale” nel 2000 a.C. e la dichiarazione che in ognuno di noi la transizione verso la “mente cosciente” sarebbe tuttora in corso. La sopravvivenza del termine “malinchismo” nella lingua messicana e l’analisi storica delle vicende politico-militari dal punto di vista proposto da Dalla Vigna depongono invece chiaramente a favore del ruolo decisivo svolto da Malinche nella costruzione dell’alleanza tra spagnoli e popolazioni indigene, sottomesse o nemiche, che sconfisse gli Aztechi.

restando tutta la serie delle coincidenze a vantaggio degli invasori (dalle spade d'acciaio alle grandi navi all'efficienza bellica, incluso il sistematico ricorso all'inganno inteso come pratica del tutto legittima e di cui perfino vantarsi<sup>11</sup>, dalla mancanza di difese immunitarie degli indigeni nei confronti di peste e vaiolo alla mancanza di conoscenze da parte degli Aztechi sulla provenienza dell'invasione, e ad ogni modo della possibilità' di contrattaccare sul territorio nemico sfruttando le debolezze della struttura imperiale avversa<sup>12</sup>), un fattore decisivo sia stato costituito proprio dal fatto che l'opera di "traduzione" fu svolta a vantaggio di una sola delle due parti, lasciando l'altra all'oscuro delle proprie intenzioni<sup>13</sup>.

Il secondo saggio mira a far luce, invece che sulla prospettiva del "ponte culturale" esemplificata dalle vicende dei quattro interpreti a vario titolo coinvolti nella conquista del Messico, sul problema della "falsa coscienza" di personaggi notoriamente poco raccomandabili come Colombo e Vespucci. Il carattere "autistico" del pensiero dell'Ammiraglio era già stato introdotto anche nel primo saggio, dove lo si vede apprestarsi a proprio uso e consumo le immagini contrapposte del "buon selvaggio" e del "diabolico cannibale", anticipando la contrapposizione oggi solitamente associata ai nomi di Rousseau e di Hobbes, con le quali descrivere i "suoi indiani" - che poi sono sempre gli stessi, dipende dal fatto che gli portino abbastanza oro da soddisfare le sue richieste, peraltro inesauribili. Quella di Vespucci può essere invece classificata come una problematica di "coscienza falsa", nel senso che, se nel caso di Colombo si tratta perlomeno in parte di auto-illusione (credeva veramente di essere arrivato a due passi dalla Cina e dal Giappone), Vespucci era maggiormente orientato, da intellettuale, sul raccontare consapevolmente frottole ai suoi lettori - a partire dalle sue pretese di saper condurre una nave tra gli oceani e di averlo mai fatto e per finire, guarda caso, sulle presunte insaziabili voglie di unirsi a uomini "cristiani" che attribuisce alle donne "indiane".

In conclusione, mi auguro che su questi temi, che costituiscono tanto il nostro passato quanto il nostro presente, e soprattutto riguardano il nostro futuro, avremo presto a disposizione anche il resto dell'opera su cui Dalla Vigna sta lavorando. A latere, uno spunto di riflessione ulteriore potrebbe scaturire dal fatto che se parto, di norma inconsapevolmente, da un "bicchiere vuoto", come costruito mentale paradigmato a cui riferisco un bicchiere riempito a metà, lo categorizzo, *ceteris paribus*, come "mezzo pieno" - e viceversa, partendo da un "bicchiere pieno", come riferimento, quello stesso bicchiere riempito a metà mi sembrerà "mezzo vuoto". Di conseguenza, nel risultato "bicchiere mezzo pieno" abbiamo un'aggiunta, mentre nell'altro caso abbiamo una sottrazione, da cui l'utilizzo del primo caso

---

<sup>11</sup> Analogamente al "divino" Giulio Cesare, che nel suo famoso resoconto confessa senza problemi di aver proceduto a stringere trattati di pace con le popolazioni galliche sostenendo di essere "di passaggio" sul loro territorio e di aver intenzione di attaccare i loro nemici collocati "oltre", per poi invece portare l'attacco ormai inaspettato nel corso della notte stessa, circondando e sterminando l'intera popolazione (Luciano Canfora, **Il dittatore democratico**, 1999). La "Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie" pubblicata nel 1552 da Bartolomeo De Las Casas abbonda di esempi di questo genere, come del genere dell'arresto, presumibilmente tramite il solito ingannevole invito a una trattativa, di Montezuma.

<sup>12</sup> La Riforma Protestante ha inizio proprio in quegli anni: nel 1520 Lutero brucia in piazza la bolla papale che minacciava di scomunicarlo e nel 1521 viene scomunicato.

<sup>13</sup> Nel difendere la sua "microanalisi" di fronte ai colleghi sociologi, Erving Goffman fa notare che questa può contribuire in vari modi alla comprensione dei mutamenti delle strutture sociali anche di ampie dimensioni, ed esemplifica menzionando, tra l'altro, che le "organizzazioni dipendono da un personale particolare" e sono quindi "vulnerabili agli effetti faccia a faccia", e che "tutti regolano l'accesso a qualcosa". Erving Goffman, **L'ordine dell'interazione**, 1998, p. 63.

come paradigma di valorizzazione “positiva” e del secondo come paradigma di valorizzazione “negativa”<sup>14</sup>. Identificare “ottimismo”, “progressisti” e tendenza a vedere il bicchiere “mezzo pieno”, come fa ad esempio Benini, porta invece a pensare che l’ottimista parta dal bicchiere “pieno” (magari da “salvare”, predicandolo come “mezzo” pieno). Fermo restando la vaghezza di queste categorizzazioni e associazioni di idee, il “progressista” parte verosimilmente, direi, dal bicchiere “vuoto”, nel senso dell’*homo homini lupus* di Hobbes, a cui aggiunge la sua fede, appunto, nell’inesorabile “progresso”, per spiegare la differenza con l’oggi (o presunta tale) rispetto al mondo “naturale” hobbesiano. Ragion per cui il “bicchiere” dell’oggi lo vede “mezzo pieno”, collocando nel futuro quello “pieno”. Viceversa lo scettico nei confronti del “progresso”, come semplificando le cose si può dire “Rousseau”, parte dal paradigma del “buon selvaggio” e vede quindi il “bicchiere” dell’essere umano contemporaneo come “mezzo vuoto”, collocando poi nel futuro quello “vuoto”, per così dire a completamento del processo (a meno che non intervenga una “rivoluzione” che riporti il ciclo al punto iniziale, o a qualcosa di simile, come, ad esempio, nel marxismo). Sapolski<sup>15</sup>, dal punto di vista del neurofisiologo, punto di vista che Benini introduce sostenendo che all’osservatore “ottimista” si attiverrebbero maggiormente la corteccia cingolata frontale e l’amigdala, afferma che la corteccia cingolata anteriore si attiva quando uno deve fare una scelta tra alternative in conflitto, e che l’amigdala viene attivata da facce sconosciute più che da facce note: il che può essere messo in rapporto alle categorizzazioni del bicchiere “mezzo pieno”, nel senso che comportano un coinvolgimento, o un aggiungere, mentre quelle pessimistiche sono maggiormente compatibili con atteggiamento di distacco, o un togliere, costitutivo del bicchiere mezzo vuoto<sup>16</sup>. Il processo di valorizzazione non riguarda quindi necessariamente la categorizzazione di un qualcosa in termini di uguaglianza, o, come nel caso del bicchiere riempito “a metà”, in termini di differenza, rispetto a un paradigma - essendo le valorizzazioni già predisposte dai rapporti reciproci degli elementi espliciti e impliciti che caratterizzano la paradigmatizzazione di partenza. Se sto apparecchiando la tavola per me stesso, un bicchiere mezzo pieno va benissimo (mi fa risparmiare tempo) anche se automaticamente ne cercavo uno vuoto. Se ho talmente tanta sete da aver paura che il bicchiere che ho visto sia “vuoto”, rovesciando la normale, in

---

<sup>14</sup> Intervista di Gabriele Ferraresi a Felice Accame (**Quaranta minuti con Felice Accame**, in rete su Vimeo, 2012).

<sup>15</sup> Robert Sapolski, **Behave**, 2017. Sapolski cerca di fornire una spiegazione “interdisciplinare”, rendendosi conto che la ricerca neurofisiologica quando “spiega un comportamento” implica paradigmi impliciti che vanno dalla genetica all’antropologia culturale, passando per l’endocrinologia e la storia, e si potrebbe aggiungere la fisica, per esempio quella della “luce”, ma per dare un ordine al tutto gli servirebbe una modellizzazione delle funzioni mentali e del linguaggio che sappia evitare la nozione auto-contraddittoria di “simbolo” come artefatto che “cerca di catturare la similitudine” fra un “oggetto” e la sua “rappresentazione”, vale a dire il simbolo stesso e, ulteriore contraddizione, permetterebbe di “differenziare messaggio dalla realtà” (p. 557). Prende come modelli un cavallo disegnato sulle pareti della grotta di Lascaux e la pipa di Magritte - un quadro raffigurante una pipa e la scritta “questa non è una pipa” - per sostenere l’unicità della specie umana rispetto all’intero regno animale, dal batterio allo scimpanzé, e, purtroppo, implicitamente, la superiorità dell’uomo “civilizzato” su quello “primitivo” (che non ha scritto “questo non è un cavallo” e, presumibilmente, secondo Sapolski, assurdamente, non sarebbe stato nemmeno in grado di pensare a una frase del genere - mentre sulla stessa parete rocciosa si trovano, ovviamente, disegni di vario genere, e ogni singolo disegno testimonia di un processo di apprendimento, di uno stile e quindi di un pensiero perfettamente in grado di eseguire confronti e distinzioni - e di auto-correggersi).

<sup>16</sup> Felice Accame, **Il dispositivo estetico e la funzione politica della gerarchia in cui è evoluto**, 2016, p. 131.

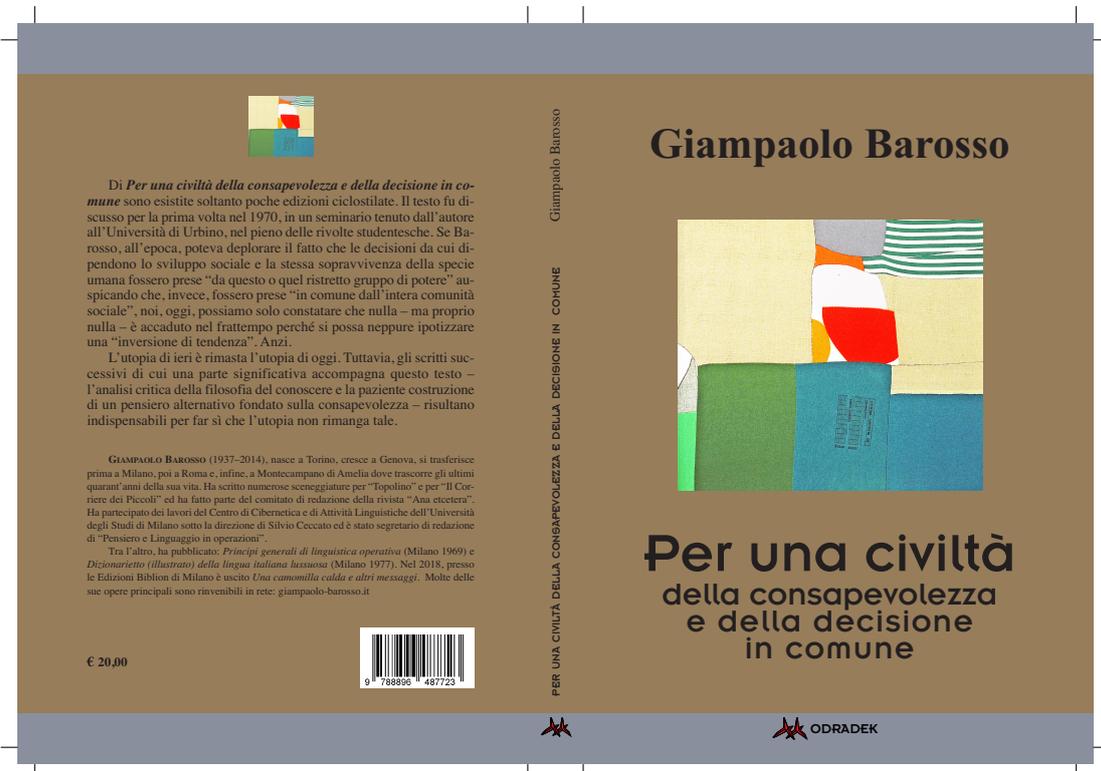
termini di sete, ricerca di un bicchiere “pieno”, lo categorizzo come “mezzo pieno” e lo valorizzo positivamente - ma posso valorizzare positivamente anche il “bicchiere mezzo vuoto”, per esempio se non mi piace il liquido che contiene e devo berlo. La mappa di questi rapporti reciproci dipende, oltre che dalla biologia dell’essere umano (inteso come specie, come popolazione, come organismo, e via selezionando) dalla sua cultura (anche qui, caratterizzabile in vari modi, con riferimento ai vari aggregati sociali a cui il singolo appartiene) ed e’ per questo che “l’altro” (a prescindere dal fatto che il termine “altro” gia’ designa implicitamente una diversita’ - e giustamente Dalla Vigna nota come questo passaggio abbia storicamente costituito un problema per la “cultura occidentale”) possiamo categorizzarlo come “uguale”, o come “diverso”, rispetto a un dato paradigma - e lo possiamo, anche, in entrambi i casi, sia svalorizzare che valorizzare.

## Notizie

- \* In "Trasparenze", @2020, Felice Accame ha pubblicato **Tre giustificazioni dal Libretto delle Assenze**.

<https://www.sanmarcodeigiustiniani.it/download/tre-justificazioni-dal-libretto-delle-assenze-felice-accame/>

\*



- \* Presso le Edizioni Correre dell'Editoriale Sport Italia, nella collana "Gli indispensabili di Scienza & Sport", Fabio Tumazzo ha pubblicato **Per vincere ci vuole testa – Strategie per migliorare la performance.**

